

Leonardo Sciascia

Maestro di tenace concetto

1921-2021

La lezione di Sciascia, come maestro e come scrittore: *“l’italiano non è l’italiano: è il ragionare”*

di *Pietro Milone*

Il vecchio professor Franzò, *alter ego* sciasciano protagonista di *Una storia semplice*, rivolto al procuratore della Repubblica che fu suo allievo e che, prima di ascoltarlo come teste, rimarca, ridendo, lo status raggiunto a dispetto dei tanti tre presi nei suoi temi copiati, replica: **«L’italiano non è l’italiano: è il ragionare.** Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto». Il narratore commenta: «La battuta era feroce. Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio». Nel passo c’è quasi tutto Sciascia: il gusto della polemica, il graffio del sarcasmo, la critica al potere in nome della ragione e della ricerca della verità e della giustizia. E la scuola.

Sciascia fu maestro, più come scrittore che a scuola, dove insegnò dal 1949 al 1957, quando fu distaccato (al Ministero e poi in un patronato) sino alla precoce pensione del '70. Non si possono servire due padroni, disse. La scrittura, suo unico padrone, non prese avvio dall’insegnamento ma se ne alimentò e ne trasse occasione propizia: dalle *cronache scolastiche* (del '55) nacquero *Le parrocchie di Regalpetra*. Quel libro, inteso al riscatto della Sicilia dalla dittatura del feudo, fu per lui «una buona azione» e come tale, da buon maestro, egli continuò a considerare la letteratura anche quando ampliò la prospettiva di scrittore civile in cui spesso lo si limita.

«Non amo la scuola; e mi disgustano coloro che, standone fuori, esaltano le gioie e i meriti di un simile lavoro», scriveva nelle *Parrocchie*, così come avrebbe potuto dire un fante di trincea della Grande Guerra o un operaio della catena di montaggio. «Legato al remo della scuola; battere, battere come in un sogno in cui è l’incubo di una disperata immobilità, della impossibile fuga». Nella classe dei ripetenti più derelitti di una scuola di un paese di poveri braccianti, salinari e zolfatari del Sud, nella scolastica discesa agli inferi della realtà, altra, di un vittoriniano mondo offeso, Sciascia entrava «nell’aula scolastica con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie».

La sua angosciana sciveva, prim’ancora che da una coscienza di natura sociale e politica, dalla piena esperienza, sentimentale e intellettuale, della pena del «troppo umano» del vivere (il grumo esistenziale evidente nelle sua iniziale opera di poeta) che è, anche e soprattutto, quella dell’infanzia. Esperienza del dolore della conoscenza, nella continua lotta tra la speranza e la disperazione di fronte a una «quotidiana anatomia di miseria» (come la diceva nelle cronache) della scuola microcosmo, parrocchia tra le altre del suo paese, che riflette la società sperequata e ingiusta che da allora in poi anatomizzò ampliando, via via, estensione e profondità di quell’iniziale microfisica del potere. E modificandone la natura, in direzione finanche metafisica. Dalla Sicilia, dunque, all’Italia tutta. *Mi duole l’Italia*, diceva negli anni Settanta, parafrasando Miguel de Unamuno. L’Italia del particolare, del familismo amorale della mafia e di ogni spirito di cosca, del malgoverno della corruzione e del trasformismo; delle masse di cretini



e fanatici e dei loro rappresentanti nel pasoliniano Palazzo (peraltro via via svuotato di potere); dei gerarchi e scagnozzi dell'eterno fascismo e del sistema volontario di servitù degli italiani don Abbondio (vero protagonista del romanzo manzoniano); del sistema della doppia verità, del nominalismo fittizio e della vacua retorica; della progressiva desertificazione culturale eideale. Su ognuno di questi aspetti si potrebbe svolgere un lungo discorso mediante le sue pagine che ci consentono di capirlo, al pari di lui con i libri da lui invocati di fronte ad alcuni dei suoi più cretini personaggi di illetterati, quando concludeva che «nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini se la letteratura non glielo apprende» (*La strega e il capitano e Porte aperte*).

Letteratura maestra di vita, dunque, scriveva Sciascia, figlia della Memoria, di Mnemosine, madre di tutte le Muse. Nel 1988, nell'atestamentaria e religiosa (non confessionale) interrogazione sul destino personale e collettivo del Cavaliere e la morte, il protagonista ealterego sciasciano si chiede, con «grande apprensione e compassione», quale sarà il futuro dei bambini e formula una cupa premonizione: «**li aspettava una scuola senza gioia e senza fantasia, la televisione, il computer [...]. La memoria era da abolire, la Memoria**». E, con essa, la capacità di leggere il presente e il futuro, tutto ciò che ha reale senso e valore fuori della falsa moneta del mercato di una società dei consumi diventata società dei rifiuti e dai rifiuti sommersa (in senso fisico e morale) e di cui il romanzo, forse il capolavoro sciasciano, costituisce l'apocalittico affresco. Ma la scuola sommersa d'immondizia, prima di essere una potente metafora, era stata la realtà della scuola della piazza del Gran Cancelliere, a Palermo, prima distrutta dall'incuranza dei governanti e poi vandalizzata da torme di nefasti cretini criminaloidi. «Forse sono dei precursori. Come disse Goethe a Valmy: "Da qui comincia la novella storia"», aveva scritto Sciascia, ironico e allegorico cronista di Nero su nero. «La scuola in Italia non esiste più», osservava poi in un'intervista del 1979 al «Mattino», considerandola la prima emergenza del Paese e chiedendo la possibilità di studiare per chi non si accontentava del pezzo di carta.

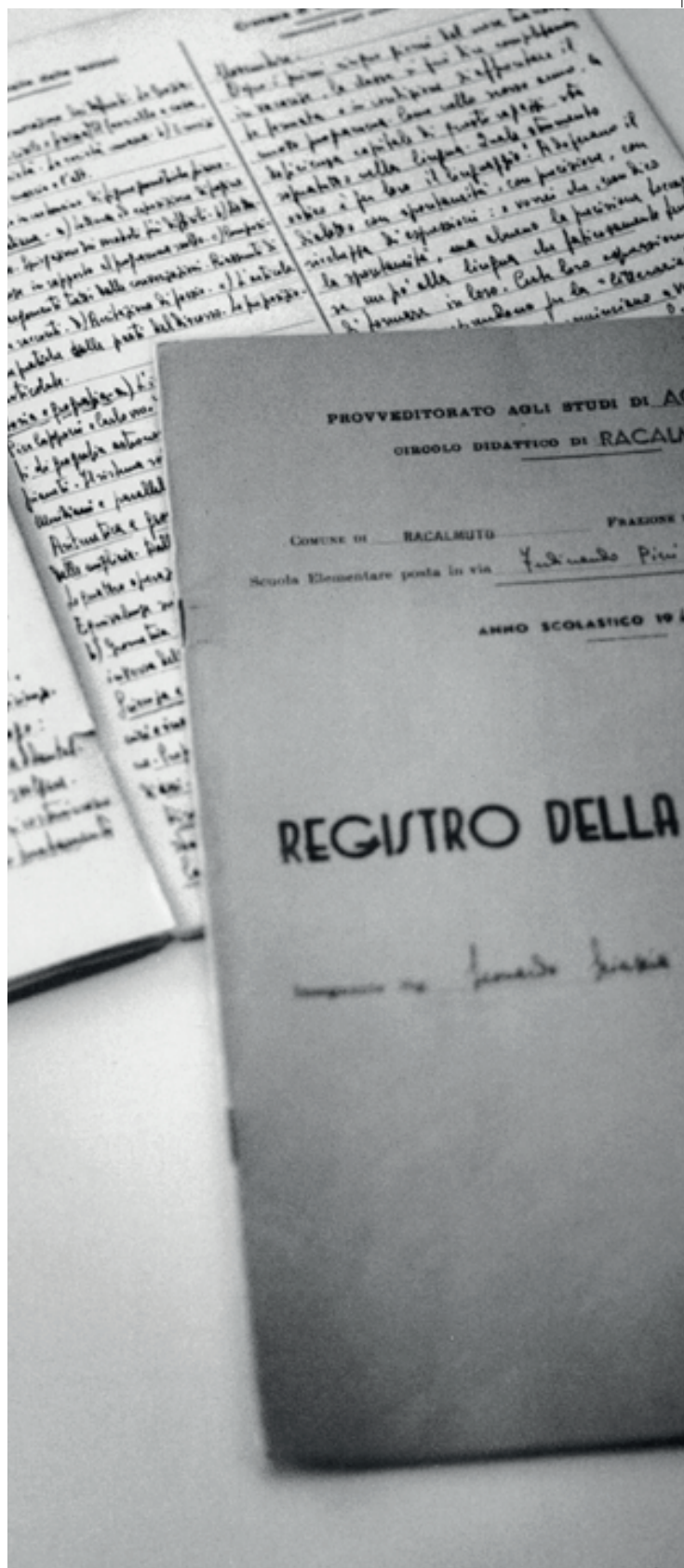
Sciascia era partito da una logica resistenziale, di antagonismo critico da parte di eretici come il suo Diego La Matina che, sotto le torture, resiste proprio perché pensa; come i rari uomini di tenace concetto «testardi, inflessibili, capaci di sopportare enorme quantità di sofferenza, di sacrificio» (*Morte dell'inquisitore*). Logica che si sarebbe corretta e completata in quella della preservazione dei valori (come nel *Cavaliere*) da parte dei giusti che coltivano in primo luogo le intelligenze e la memoria; tanto che già prima del *Cavaliere*, nel 1981 (a Davide Lajolo in un libro-intervista) indicava nel «fare bene il proprio lavoro» la residua forma di speranza nel futuro dell'uomo. Correzione, dunque, in una forma di più quotidiano eroismo, in apparenza più facile se non fosse che «la più atroce e spaventosa immagine del dolore, del dolore fisico che si intride al dolore esistenziale, è per noi quella del dolore che colui che non pensa, che coloro che non pensano, che interi sistemi di negazione del pensiero infliggono a colui che pensa, a coloro che pensano» (come Sciascia diceva in un discorso del 1986).

Ha mirabilmente scritto Antonio Di Grado, uno dei più fini critici del Nostro: «l'intellettuale non è solo chi semina il dubbio e la contraddizione, ma chi nel vuoto d'idee e di moralità, e nello svuotamento delle grandi tradizioni ideali, se le addossa tutte e tutte le incarna, perfino quelle che non gli apparterebbero, per difenderle dai loro sacerdoti, dai loro tralignati e smagati e pigoni, per restaurare una pienezza d'idee, e di dibattiti e di motivazioni ideali, almeno, intanto, nell'affollato teatro della propria coscienza». Sciascia è stato questo, intanto. Ma come passare, poi, alla scena pubblica della vita associata?

Come resistere, oggi, ai «sistemi di negazione del pensiero» del mercato della comunicazione edel web ed quello di un'istruzione al loro rimorchio? Urgono maestri di tenace concetto, non burocrati né socializzatori-intrattenitori né addestratori, se vogliamo che la speranza resti l'ultima a morire anziché il morire divenga l'ultima speranza, come per il Vice del *Cavaliere* (o la pensione prima del *burn out*, per i docenti).

In epigrafe al testamentario *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Sciascia citava Bernanos: «Preferisco perdere dei lettori, piuttosto che ingannarli». In Nero su nero aveva già spiegato di considerare i propri lettori non come clienti, ma come amici che bisogna meritarsi dicendo loro la verità a rischio di contraddirli e di perderli (come fecero Bernanos e Gide con le loro scomode verità sulla guerra civile spagnola e sull'URSS).

In questo stesso senso, concludo, un maestro deve essere "amico" dei discenti e non in quello delle odierne degenerazioni sociopedagogiche di condiscendente, acquiescente complicità. Ma quanti dirigenti e docenti, oggi, vorrebbero o potrebbero perdere "clienti" nell'imposturata scuola dell'autonomia al ribasso? **Senza una scuola che sia più che mercato, luogo della socialità specifica della conoscenza e della memoria, la comunità non ha futuro, se non, tutt'al più, quello di una servitù volontaria nel mercato internazionale: pluristellato "B&B ITALIA" (salvo chiusura per pandemia).**



PIETRO MILONE già docente nelle scuole superiori. Ha svolto attività pubblicistica. Dottore di ricerca in Italianistica, si è interessato, in campo scientifico, alla letteratura italiana del Novecento, e ad alcune questioni di critica e teoria della letteratura. Collabora a «OBLIO» e cura la rubrica Pallottoline per la rivista «Pirandelliana», del cui comitato scientifico fa parte.

Ha curato edizioni di *Uno, nessuno e centomila* e *L'umorismo* (Garzanti 1993 e 1995) e *Novelle della Grande Guerra* (Nova Delphi, 2017) di Pirandello, su cui ha scritto *Pirandello accademico d'Italia* e il «volontario esilio». *Fascismo, vinti, giganti, Metauro*, 2017 (recensito su «Professione docente», maggio 2018).

Su Sciascia: *L'udienza. Sciascia scrittore e critico pirandelliano* (Vecchiarelli, 2002); *Sciascia: memoria e destino. La musica dell'uomo solo tra Debenedetti, Calvino e Pasolini* (Salvatore Sciascia editore, 2011); la curatela e l'introduzione degli atti di *L'enciclopedia di Leonardo Sciascia: caos, ordine e caso* (La Vita Felice, 2007).